

L'iniziativa di Francesco Cossiga rimescola le carte nel centro e spinge il partito della Vela sull'orlo della rottura

## Mastella contro Casini (e viceversa) E per salvare il Ccd risuscita Forlani

L'ora della verità potrebbe scoccare domani, nella riunione della direzione convocata alla vigilia del convegno dell'Udr. L'ex dc di Ceppaloni: «È un giorno di festa, non ci vado. Ma il partito non glielo regalo». D'Onofrio: «No ai superpartito».

ROMA. Chi si rivede! Il «coniglio mannaro», quell'Arnaldo Forlani che ai giornalisti diceva: «Mi raccomandando ragazzi, domande incisive e risposte evasive». Dopo alcuni anni di oblio e crollo di nuovo, nel ruolo del mediatore, di colui che tenta di smussare gli angoli del dissenso che oppone il suo pupillo Pier Ferdinando Casini a Clemente Mastella, sull'orlo della rottura per colpa - se così si può dire - di Francesco Cossiga. E per l'Udr, l'Unione democratica per la Repubblica, la nascente formazione politica che raccoglie «i piccoli» di centro-destra e personalità sparse, che il segretario e il presidente del Ccd sono in rotta di collisione. Sforata ieri mattina, quando Mastella ha inviato ai parlamentari e ai membri di direzione una lettera per ricordare che l'unificazione con il Cdu, la strategia di coagulo delle forze di centro è stata decisa solo un mese fa, nel consiglio nazionale. Se non ci si muove in questa direzione - aggiunge il presidente

della Vela - mentre tutti gli altri a sinistra come al centro sono in movimento, la conseguenza per il Ccd è solo la morte per eutanasia. Su questa scelta, conclude Mastella, misuriamoci in un congresso straordinario. Una lettera - commenta un suo fedelissimo - che significa una cosa sola: «Non è Mastella che forza le scelte del partito, è Casini che si chiama fuori, opponendo una serie di dubbi e perplessità sull'Udr». «Non si può frenare tutto perché non ci sono le garanzie. Doveva a parare Casini in questo modo?», è l'opinione di Mauro Fabbris. E Maretta Scoca: «Ognuno, comunque, va verso la propria meta con le proprie sensibilità. Spero che tutto si risolva con chiarezza». «Non è affatto vero - chiosa dalla sponda opposta Marco Follini - che le nostre sono perplessità pretestuose. Noi l'unità del centro la vogliamo perseguire se si fa salva l'autonomia dei partiti che devono associarsi nella federazione. Non vogliamo un superpartito».

Così come non vogliamo che la logica bipolare si disperda». Francesco D'Onofrio è ancora più esplicito: «Non mi sta bene che nell'Udr convivano, senza chiarirsi, cinque posizioni diverse sulla legge elettorale: da Segni che vuole un referendum per abolire tutta la quota proporzionale a Mastella che invece vuole il contrario. Ma in particolare dico no a tre dei sette articoli dello statuto preparato da Cossiga per l'Udr. Non mi sta bene che si dica semplicemente che la linea politica è alternativa a quella del governo. Questa è una formulazione ambigua. Non mi va bene che in questo nuovo soggetto privati cittadini siano alla pari con titolari di organi di partito: questo è un criterio decisivo per la democrazia. Ma soprattutto non mi sta bene che solo il presidente dell'Udr possa avere rapporti con gli altri partiti, possa decidere le candidature e la linea politica». Ciò che tutto il potere sia nelle mani di Cossiga. «In soldoni - dice un ccd che preferisce restare nell'anonimato e che non è schierato - Casini crede nel bipolarismo, vuol restare con Berlusconi e Fini. E perché Cossiga pretende che i partiti si sciolgano nell'Udr mentre, contemporaneamente, al Nord sta ripescando i morti viventi come i Tabacchi, i Carra. Mastella invece ha un sogno che è una follia: creare un centro con il Ppi per condizionare il Pdse Cossiga per ora gli serve da ponte, dato che senza Berlusconi, che non si aggredirà mai, l'Udr non ha alcun senso in sé. La divaricazione è insanabile». E Mastella ha già deciso, salvo ripensamenti, di non partecipare alla direzione di domani: «Domenica è festa, solo per cose straordinarie uno si muove. Ma di certo non gli regalo il partito».

Per domani, infatti, Casini ha convocato in tutta fretta una riunione di direzione, non solo perché all'appuntamento di lunedì per ufficializzare la nascita del comitato promotore dell'Udr Cossiga vuole segretari,

presidenti e capigruppo che abbiano un mandato dai rispettivi partiti. Ma anche perché spera che rientri la crisi con Mastella. Infatti ha letto la richiesta del congresso straordinario come l'estremo tentativo per non arrivare alla collisione. Per questo sta perseguendo la strada del dialogo, riconoscendo a Mastella che «l'iniziativa della costituente moderata va perseguita con coraggio e determinazione», ma senza cedere su un punto dirimente: il chiarimento sulla collocazione a destra nell'ottica bipolare. Ed è questo che insospettisce il presidente del Ccd, il quale sarà presente alla riunione solo se avrà un'assicurazione: chesi concluda unitariamente.

«Comunque - conclude un esponente del Cdu - determinante per le sorti dell'Udr sarà Berlusconi. Se vorrà stare con noi l'Udr avrà un senso, altrimenti sarà poca cosa e dovrà guardarsi all'Ulivo».

Rosanna Lampugnani

## A volte ritornano anche i conigli mannari

Prima Francesco Cossiga con l'idea del «terzo Polo», poi addirittura Flaminio Piccoli che vorrebbe rifare la «nuova Dc», ora torna in pista anche Arnaldo Forlani. Sì, proprio lui, l'ultimo vero timoniere della Balena bianca, travolto dal ciclone di Mani pulite. Torna ma non sul proscenio politico. Resta nell'ombra. Ha il grande mediatore. Tenta di rimettere insieme i cocci del partito fondato da uno dei suoi ex delfini, Pierferdinando Casini. Il quale proprio in queste ore è in lite con Clemente Mastella. Segretario contro presidente, con la vela del Ccd che sobbalza paurosamente per il mare moto che investe il centro del Polo. Litigano per Francesco Cossiga. Con Casini che frena, tentenna, resiste, e Mastella che scalpita, minaccia fuoco e fiamme se il Ccd dovesse decidere di prendere le distanze dal movimento cossighiano. La rottura sembra ormai inevitabile. Ci vorrebbe un miracolo. E chi meglio di Forlani potrebbe compierlo? Chi meglio del vecchio Arnaldo sapeva lavorare nell'ombra, ricucire gli strappi, mettere insieme leader e gregari, portatori di tessere e capicorrente? Chi, se non lui, è riuscito nel «miracolo» di far stare insieme due



bastian contrari come Giulio Andreotti e Bettino Craxi? Sembrava un secolo fa, la nascita del Caf. E ora eccolo tornare. Il centro si agita, si scompone invece di ricomporsi e lui corre da Berlusconi. Consiglia il Cavaliere: con il «picconatore», meglio discutere, accordarsi, che litigare. Non aveva fatto così con Craxi? Ma forse era più facile allora mettere insieme Gava, Scotti, Cirino Pomicino, Andreotti per mettere alle corde De Mita che oggi far riabbracciare Casini e Mastella insieme a Buttiglione e Cossiga.

Il presidente ricorda De Gasperi: «Andavo da lui e pensavo: fortuna che è uno studioso e sa occupare il tempo»

## Scalfaro: «Troppe liti nella maggioranza»

«Quanto lavoro... Invidio Einaudi che poteva contare su governi stabili e si presentava al Quirinale sia con la crisi sia con la soluzione».

DALL'INVIATO

IMPERIA. Autoelogio del presidente supersupplemente e Gran Tutore del governo. Lo recita, con l'aria di lamentarsi per i carichi di lavoro che un Ulivo litigioso gli provoca, il capo dello Stato. E, con una forzatura storica, rimpiange la Prima Repubblica, quando non c'era, dice, tutto questo bisogno di un Quirinale interventista. In verità, Scalfaro salutando gli amministratori della provincia di Imperia, parlava degli albori: di quel De Gasperi che si presentava davanti al suo predecessore, Luigi Einaudi, portando in tasca «sia la crisi, sia la sua soluzione», ma perché lui, De Gasperi, aveva dietro «una maggioranza forte e stabile». Altri tempi. Tempi in cui il giovane Scalfaro, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, riusciva a intrattenersi al Quirinale per ore e ore. Andava lì per firmare un decreto, e il presidente lo invitava a trattenerci. Colloqui che duravano giornate intere perché l'ospite non aveva granché da fare. E Scalfaro pensava tra sé: «Meno male che questo qui è uno studioso, uno scienziato, con il suo famoso scrittoio carico di libri, e così può occupare il suo tempo

«Rimpiango i tempi in cui non serviva un Quirinale interventista»

«Il mondo politico deve trarre giovamento dai consigli»

tra un taglio di nastro, un'uscita, un'inaugurazione e una cerimonia. Altrimenti cosa farebbe Einaudi nelle 24 ore?». Quanto è dura, quanto è «più dura», ricca di impegni e responsabilità, la vita dell'attuale sentinella del Colle. E come «mi piacerebbe fermarmi tranquillamente da voi anche una giornata». Come occupare il tempo libero? «Quel pensiero io non ce l'ho...». Pensate un po', ora il vostro presidente sta ripartendo, e all'aeroporto di Ciampino già lo aspetta un ministro, appositamente convocato... Puntualmente sarà il guardasigilli Giovanni Maria Flick il convocato a

intrattenersi a lungo in serata con Scalfaro nella sala Vip dello scalo romano. Flick, appunto: uno dei ministri più in sofferenza di questa maggioranza sofferente. E non è un caso, lascia intendere Scalfaro, che il summit con il responsabile del dicastero di Grazia e Giustizia avvenga in questo momento di ambascere per il governo. Molti l'accusano di un certo, debordante accanimento, e la «parata» apparentemente nostalgica di ieri sembra una conferma di un rapporto non tranquillo con il governo Prodi, ma Scalfaro si ostina. Se, dopo aver tempestato il cerchio della ruvida polemica, passa a battere la botte dei ri-

conoscimenti positivi, è perché rivendica a suo merito, per esempio, il fatto che l'esecutivo abbia dedicato il suo ultimo consiglio dei ministri al lavoro e ai giovani. Temi per i quali Scalfaro azzardò tempo fa una chiamata a rapporto di mezzo gabinetto Prodi. «Ho guardato con speranza alla riunione della maggioranza», che ha scelto i temi del lavoro, come la priorità dell'anno. «Ogni visita che faccio, specie nel Sud d'Italia, è una ferita...». E c'è il rischio che l'arte di arrangiarsi si coniughi «in maniera negativa con tutto il mondo dell'illegalità», e allora sono dolori. A volte, però, qualche intervento quinquennale non approda a buon fine. Esempio: «In uno dei governi che ho tenuto a battezzarmi», Scalfaro avrebbe voluto una donna ai Lavori pubblici. «Mami trovai di fronte a un coro di politici contrari, che non riuscii a superare, quel nome non passò». Chi è quella donna? C'è chi fa il nome di Emma Bonino, chi dell'ex dc Rosa Russo Jervolino, che a fine serata dissipa il giallo: «...è vero, mi propose nel '92 per il governo Amato, non è un mistero che non mi vollero, e ripiegai alla Pubblica Istruzione...». Se i governi, tecnici o politici che

siano, incorrono in simili errori, o semplicemente non ce la fanno, c'è lì al Quirinale una Grande Balia istituzionale che può aiutarli, pare vantarsi Scalfaro. Basta ascoltare «le sottolineature, le spinte, i consigli», e trarne giovamento... Così come, in genere, tutto il mondo della politica dovrebbe prestare orecchio all'incitamento a far «giungere in porto» le riforme costituzionali. Per il bene del popolo italiano. Non per «una ginnastica intellettuale e giuridica». Attenzione, le riforme non si devono fare «comunque». Ma con intelligenza e raziocinio, per servire meglio la gente. E per questo, pur «nella varietà dei pensieri», bisogna imparare a «lavorare insieme».

Monito che in piazza più tardi il presidente ripete in un botta e risposta fuori programma a una ventina di leghisti che lo contestano con qualche fischio esultante di bandiere padane. I leghisti gridano «libertà». E il presidente si avvicina: «C'era uno che chiedeva pane e ne aveva tanto, come voi che avete la libertà e ne chiedete ancora...». Meditate...

Vincenzo Vasile

## La ministra «indicata» e i poteri del Colle

Cherchez-la-femme. Chi sarà mai la misteriosa signora che, come ha raccontato lui stesso ieri, Oscar Luigi Scalfaro «indico» per la carica di ministro (ministra?) dei Lavori Pubblici? Il presidente della Repubblica non aveva ancora terminato di parlare che la caccia era già partita. E dura ancora. Già, perché trovare l'oggetto (oggetta?) delle «indicazioni» è tutt'altro che facile. Intanto il Capo dello Stato è apparso un po' incerto sulle date: in un primo momento ai giornalisti aveva detto che l'episodio sarebbe avvenuto nel '92-'93; poi ha precisato che avrebbe riguardato, invece, la nascita del governo Dini, e a un certo punto si è parlato anche della formazione del governo Prodi. In quest'ultimo caso, ha fatto notare qualcuno, la rivelazione del presidente sarebbe ancora più piccante. Candidato alla guida dei Lavori Pubblici in quel gabinetto era, infatti, Antonio Di Pietro: che Scalfaro, con la sua «indicazione» avesse inteso bloccare, ancor prima che nascesse, la carriera ministeriale dell'ex Pubblico ministero? È un po' bizzarro che in tanto fior di ipotesi e di nomi (uno correva ieri su tutti, quello di Rosa Russo Jervolino) a nessuno sia venuto in mente di interrogarsi proprio sul senso della «indicazione» presidenziale. I ministri, sta scritto sulla Costituzione, vengono proposti dal presidente del Consiglio incaricato e poi nominati dal Capo dello Stato. L'istituto della «indicazione», nel nostro ordinamento, non esiste. Né, tanto meno, esiste quello delle «insistenze» cui, sempre stando a quanto ha raccontato ai giornalisti, Scalfaro avrebbe fatto ricorso per superare, senza riuscirci, «il coro dei politici contrari». «Indicazioni», «insistenze»? Non suonano un po' strane queste categorie nella bocca di un finissimo giurista come Oscar Luigi Scalfaro?

P. So.

Distrutta l'altra notte una sezione del Carroccio. Il leader: «Questa si chiama strategia della tensione»

## A fuoco sede leghista e Bossi accusa lo Stato

L'incendio a San Donà del Piave: gli inquirenti propendono per l'ipotesi dolosa. Il Senatùr: «Daremo una risposta domenica a Verona».

MILANO. Un furioso incendio, divampato l'altra notte, ha distrutto la sede della Lega Nord di San Donà del Piave (Venezia). Gravemente danneggiato anche l'edificio che ospita i locali del movimento nordista. I capi veneti del Carroccio non hanno dubbi sulle cause della devastazione: «Attentato terroristico». Bossi va oltre e individua anche il mandante: «Lo Stato». Il fatto è che per gli inquirenti nulla è ancora accertato su quell'incendio. Il magistrato di turno, la dottoressa Rita Ugolini, ha posto sotto sequestro lo stabile e ha annunciato che nei prossimi giorni verrà effettuata una perizia: «Solo così si potrà stabilire se l'incendio sia stato doloso oppure se le fiamme si siano sviluppate accidentalmente». Comunque finora non c'è traccia di messaggi di rivendicazione.

Anche il proprietario dell'appartamento, il senatore Giovanni Fabris, candidato sindaco per la Lega nelle ultime comunali di Venezia, recatosi ieri mattina sul luogo dell'incendio, ha ammesso di non aver notato evidenti segni di effrazione alle porte né scritte antileghiste sui muri. Insomma non è così scontata la prima versione fornita dai leghisti, ovvero quella di un commando introdottosi nella sede e che dopo aver messo a soqquadro gli uffici, avrebbe rubato del denaro e appiccato il fuoco a carte e documenti custoditi nelle cinque stanze della sede.

Ovviamente delle cautele degli inquirenti a Bossi non importa un fico secco. Anzi la sua durissima reazione non lascia davvero margini al dubbio: «Si tratta di un attentato di Stato, anzi del terzo episodio di una catena di attentati avvenuti in una settimana». Il Senatùr disegna così lo scenario della dichiarazione di guerra alla Lega: «Sono attentati che recano i segni inequivocabili della strategia della tensione, cioè degli attentati di Stato... Dietro si cela una struttura terroristica ben organizzata ricca di mezzi e di uomini quali solo lo Stato può avere». Ed ecco la sequenza dei due precedenti «atti di terrorismo» denunciati: «Il primo è avvenuto a Bergamo, guarda caso dopo la manifestazione di sabato scorso contro la magistratura... Qui lo Stato ha fatto esplodere una bomba carta in un cinematografo lasciando volanti che richiamavano immagini sanguinose allo scopo evidente di impressionare l'opinione pubblica». A Varese il secondo episodio tre giorni fa: «In piena notte la polizia - racconta suggestivamente Bossi - ha fatto sgombrare due palazzi per cercare un'inesistente bomba nella sede della Lega...». Obiettivo dell'operazione: «Far stizzare i cittadini contro la Lega».

Con l'incendio di San Donà, il Senatùr non solo tira le somme del «piano anti Lega» ma punta anche il bersaglio concreto della «risposta popolare»: «È impossibile non met-

tere in relazione questi attentati con l'azione anti Lega del Pm di Verona, Papalia, attraverso il quale lo Stato cerca di presentare i patrioti padani e la guardia nazionale padana, come squadrace imbevute di odio e quindi dedite alla violenza come furono le squadrace rosse e nere del terrorismo anni 70». Le enfatiche dichiarazioni di Bossi hanno lo scopo pratico di caricare di effetti la manifestazione programmata domani, domenica, a Verona, la città del nemico giurato Papalia, il magistrato che ha chiesto il rinvio a giudizio dell'intero gruppo dirigente del Carroccio per reati da ergastolo e che giusto ieri, nel corso di un convegno a Reggio Calabria, ha messo in guardia sui «pericoli del secessionismo». Motivo in più per il leader leghista di darci dentro: «Nonostante Papalia e i burattinai romani del terrorismo, la Padania sarà libera e rivendicherà con estrema energia democratica il diritto all'autodeterminazione... Nella grande manifestazione di Verona verrà formalmente giurato un «patto tra i padani» per la conquista di questo diritto irrinunciabile». Insomma è sempre più Lega di piazza. Incendi o non incendi, il copione non cambia. L'unico gioco politico resta quello della protesta gridata contro il «regime», in questo momento impersonato dal procuratore di Verona, «manovrato da D'Alema e Violante».

Carlo Brambilla

IL PERSONAGGIO

## Papalia fa lezione in Calabria su secessione e razzismo

DALL'INVIATO

REGGIO CALABRIA. Grandi applausi e tripudio di bandierine tricolori per il «professore» Guido Papalia, alla sua prima assemblea con studenti meridionali, invitato a far lezione sulla legalità. Qui il signor procuratore che ha messo sotto accusa Bossi e le camicie verdi gioca in casa. È nato a Reggio, viene salutato come figlio illustre dal sindaco e dal presidente del Consiglio regionale, dal provveditore e dai presidi nelle cui scuole si lavora al «Progetto legalità di Riferimenti», l'associazione antimafia del giudice Caponnetto. La sala (concessa gratis: cosa non si farebbe qui per far dispetto a Bossi) è stracolma. Ci sono prefetto, questore, comandante dei carabinieri, colleghi e vecchi amici. Lui, come annusando pericoli di polemiche tipo «revanche della terrografia», avverte subito: «Il vostro è lo stesso calore che ho trovato tra gli studenti veneti nelle loro iniziative». Poi inizia a spiegare.

Parte da lontano il «professore» Papalia, ricorda che la legalità per un magistrato è «l'accettazione dei principi che ci siamo dati con le leg-

gi, anche quella che criticiamo». Spiega che il magistrato non ha il potere di decidere secondo opportunità ma l'obbligo di perseguire i reati. Sul razzismo è severissimo, ricorda che la legge italiana ne vieta perfino la diffusione dell'idea. E il razzismo non è più «la superiorità biologica» dell'Ottocento: spesso oggi si presenta «come difensore intollerante di una identità e diversità culturali». A chi si meraviglia dell'Olocausto ricorda che «non è nato dall'oggi al domani, né è stato un momento di pazzia. È arrivato piano piano, senza che nessuno intervenisse». La Lega, Bossi e le camicie verdi non compaiono mai nella lezione ma non è difficile scorgersi sullo sfondo come presupposto logico. Un riferimento al secessionismo, Papalia lo fa: «Dobbiamo tener presente che ci sono delle spinte secessioniste, un tormento nuovo che deve essere affrontato in maniera seria. Io l'ho detto in più riprese: non tocca alla magistratura rimuovere le cause che stanno alla base di questi fermenti. La magistratura, come tutti gli altri soggetti, se ne rende conto e li vede, ma deve soltanto valutarli se e quando raggiun-



La sede della Lega di San Donà distrutta da un attentato Merola/Ansa

gono e superano il limite del rispetto della legalità». Poi scandisce: «Se la diffusione di idee di odio razziale è punita come tale sicuramente non è punito diffondere l'idea secessionista, non è punita neanche la propaganda di questa idea, fino al momento in cui per il tenore, le modalità e altre circostanze non si arriva a fatti di apologia e di istigazione. C'è una soglia prevista dalla nostra legislazione, che abbiamo accettato tutti...». Egli un grande applauso.

Dopo, la ressa dei giornalisti. Perché l'inchiesta su Bossi è partita da un magistrato del profondo Sud? Lei è l'uomo, come dice Bossi, di D'Alema e Violante? Papalia: «Le indagini erano state aperte di parecchie procure. Nel giugno del 1997 ci

siamo riuniti i magistrati di Milano, Torino, Brescia, Bergamo, Venezia, Mantova e Verona e, tutti insieme, abbiamo stabilito che la competenza spettava a Verona. Questi i fatti». E ancora: «I servizi segreti? «Nessun contatto». Le intercettazioni? «Tutte depositate. Abbiamo fatto tutto con il massimo di legalità e anche con il massimo di prudenza». Si sente solo dopo le polemiche degli ultimi tempi? «Il mio problema è quando mi impediscono gli accertamenti. Quando parlano...». E quando Bossi dice che è terrore che pensa? «Che dice una cosa scontata. Potrebbe dire anche che ho quasi sessanta anni e portogli occhiali».

Aldo Varano